

Pci / Protagonisti del nuovo corso

ADRIANA CAVARERO

Quarantadue anni, ricercatrice all'Università di Verona, filosofa e femminista è tornata nel Pci nel 1973

«Perché la rappresentanza femminile negli organismi direttivi comunisti non deve essere indicata dal sesso femminile?»



«Vorrei delle donne scelte da donne»

Quando incontra il femminismo è già una promessa della filosofia. Con Luisa Muraro ed altre fonda Diotima, la prima comunità filosofica femminile. Adriana Cavarero insegna all'Università di Verona, è una delle pensatrici della differenza. Eletta nel Cc all'ultimo congresso, sta lavorando a un saggio su Hannah Arendt per un libro collettaneo dal titolo suggestivo, «Mettere al mondo il mondo».

DALLA NOSTRA INVIATA ANNAMARIA QUADAGNI

VERONA. Cavarero «la principessa gelida», con la sua intelligenza dura e tagliente; chi l'ha ascoltata parlare in pubblico ha davanti a sé quasi un'immagine. Da vicino le somiglia poco.

Quarantadue anni, nata a Bra nelle Langhe, sposata con un ingegnere dal '68, madre di un figlio di diciannove anni, laureata in filosofia a Padova, comunista dall'adolescenza, Adriana Cavarero è uno dei bei cervelli che questo paese così avido di riconoscimenti, e così vizioso nella disapprensione, tiene in soffitta. Lei è anche in questo sanamente realista: della sua carriera all'università parla con distacco: «Ho fatto la solita trafila delle donne, seguendo tutte le fasce del precariato che si stabilizza, sono ancora ricercatrice...».

Cavarero pensa la differenza sessuale, è il suo mestiere di filosofa. Il suo lavoro a «Diotima», la prima comunità filosofica femminile, porta nel flusso di questo pensiero un approccio particolare: quello di una testa di formazione platonico-hegeliana che si esercita sull'ordine simbolico della politica, sulle categorie moderne di Stato, democrazia, consenso. Al femminismo è arrivata per via intellettuale, «da questo punto di vista - dice - devo tutto a Luisa Muraro, che lavora con me, nel mio stesso studio, a Verona».

Curioso nella sua biografia di comunista, si scopre che comincia a Torino negli anni Sessanta: «Erano i tempi della guerra d'Algeria e di Ben Bella». All'università fece «un normale '68», con le dovute occupazioni; tornò a iscriversi al Pci a Padova, nel '73. «Erano gli anni terroristici di autonomia, questo gesto aveva un preciso significato di schieramento».

Ma non c'è dubbio che nel Comitato centrale del nuovo corso Adriana Cavarero sia arrivata per il suo percorso di fi-

contenuto. La storia della filosofia occidentale dai greci ai giorni nostri è attraversata da molte correnti, ma tutte poggiano sul paradigma del maschile che si fa soggetto universale. Hegel non è Heidegger né Lacan, ma tutti e tre hanno in comune la universalizzazione del maschile. Pensare la differenza sessuale significa rompere questo paradigma, qualunque sia il bagaglio stilistico che viene usato.

Il problema insomma è riformulare il soggetto filosofico. Ma il soggetto femminile è singolare o plurale? La differenza è una o molteplice?

Quando si parla di aprire un orizzonte della differenza si intende quella tra uomo e donna. Che poi tra le donne ci siano differenze mi pare del tutto evidente, non posso fare a meno di vedere la singolarità di ciascuna: anzi, siamo in un momento felice dal punto di vista del pensiero. Sono di formazione profondamente laica, non mi sono mai mossa dentro universi dogmatici, ho sempre conosciuto un approccio gioioso alla vita materiale... Insomma non mi verrebbe mai in mente di negare le differenze, e per la stessa ragione non pavento annullamenti delle singolarità nel

Che cosa c'entra la nascita con la politica?

Moltissimo - spiega - il pensiero occidentale è fondato sulla categoria della morte. Fin dal tempo dei greci l'uomo è corpo e anima, il corpo appartiene al caduco ed è destinato a morire, ma l'uomo non perché può pensare «come se sempre sono». Pensa gli universali immutabili. Tutta un'identificazione della verità e della realtà con gli universali e i principi immutabili è disprezzo per la vita. Filosofare è vivere per la morte. Socrate beve la cicuta contento perché liberandosi del corpo si libera della morte. La politica si costruisce su questa base come garante del Grande Ordine, che controlla, prevede, sistema ciò che muta. Un pensiero della nascita invece mette all'origine sempre e solo soggetti sessuali, non scissi in mente e corpo. Riconosce la madre come apertura verso un altro ordine simbolico. Perché nascere è apparire da madre e non venire dal niente.

L'approccio di Luce Irigaray alla differenza sessuale parte da discipline come psicanalisi, antropologia e poi semiologia e linguistica. Il tuo è completamente diverso, visto che la prospettiva è quella della filosofia politica. Che differenza fa?

Rispetto alla verità del problema della differenza sessuale, nessuna. Sono approcci diversi, stili strumentali più che di

Grande Essere. A proposito di Grande Essere, parlami di Identità. L'Identità del Pci: che senso ha per te darsi comunisti oggi?

Lo Stato moderno nel suo fondamento, nella sua struttura logica, è un apparato di neutralizzazione delle aspirazioni reali dell'esistenza. La democrazia occidentale è apparato di dominio di grande razionalizzazione e astrazione, ma non è rigido come potrebbe sembrare. Ha in sé meccanismi di grande elasticità, che inglobano tutto e si rompono solo con la violenza (è ciò che fascismo e nazismo sono riusciti a fare in questo secolo). Si tratta però di un apparato facilmente manipolabile da poteri che in genere si formano fuori della struttura giuridica e politica. Il potere che ha dominato il nostro contesto è il capitalismo, con i suoi valori di produttività e mercificazione degli esseri umani. Essere comunisti vuol dire essere profondamente contro questa mercificazione a tutti i costi (anche a costo di perdere il mare Adriatico).

Nel nostro paese si va ripensando a vari livelli l'ingegneria del sistema istituzionale. C'è un modo di guardare il problema dal punto



Adriana Cavarero

di vista della differenza sessuale?

Nel modello sessista di Stato si ripropone il problema del rapporto tra struttura giuridica astratta e poteri sulla ribalta della storia, da sempre maschilisti. Nell'universalismo giuridico troviamo la glorificazione del maschile come neutro uni-

versale. Tutti gli uomini sono uguali vuol dire: tutti i maschi sono uguali. E quando si dice che le donne sono uguali, questo vuol dire che sono come gli uomini, nonostante siano donne. Vedo la necessità di riforme istituzionali che sbloccano una situazione in cui la questione non è mai il

governo concreto della comunità, ma il puro gioco di potere della classe politica dominante. Questo obiettivo non può essere disgiunto da una rifondazione del concetto di universalità e dalla sessualizzazione del diritto e del sistema politico.

Al primo Comitato centrale dopo il congresso ti sei alzata e hai chiesto conto dell'esclusione dalla Direzione di due intellettuali femministe (Beccia e Mancini), ammettendo poi molte polemiche. Ti sembra siano state utili?

Le donne politicamente sono esattamente lì dove sono arrivate. In altri termini, l'originalità di una pratica politica non la misuro sui grandi ideali futuri, ma sul radicamento nel presente. Quella richiesta era coerente col fatto che la pratica della differenza sessuale non se la sono inventata le donne ma alcune. E questo va riconosciuto. Inoltre, una pratica della differenza avrebbe comportato che fossero le donne del Cc a indicare le candidate per la Direzione alla Commissione elettorale. So, per esperienza, che la decisione della maggioranza, ma sarebbe stato molto diverso. Quella che abbiamo visto, invece, è stata una cooptazione dall'alto, secondo la tradizionale pratica politica del Pci. Io credo che queste regole vadano innovate: perché la rappresentanza del sesso femminile negli organismi direttivi non deve essere indicata, appunto, dal sesso femminile? Temo molto il riciclaggio del lessico politico delle donne come vuoto slogan della grande politica.

Quale rapporto hai con la politica, e con i politici?

I politici fanno parte della fenomenologia che studio. Mi attrae molto la comprensione della politica, scrivo di filosofia politica, ma non sopporto il politichese. Mi danno molto disagio i meccanismi tradizionali della politica, e ho una qualche ripugnanza per la gestione del potere, non vorrei occuparmene personalmente.

Che effetto ti fa scattare scandalo?

Molto positivo, mi dà il senso che in ciò che ho detto c'è qualcosa di buono (e sorride, visibilmente soddisfatta).

Deficit di 266 miliardi Pubblicità, Mondiali e canone: la Rai prova a far quadrare i conti

ROMA. Più pubblicità per 60-80 miliardi; un contributo dello Stato per gli investimenti destinati ai mondiali di calcio; aumento del canone a partire dal prossimo ottobre; ecco l'ipotesi della quale si parla in queste ore per far quadrare i conti dissestati della Rai. A viale Mazzini, gli staff di Manca e di Agnes stanno lavorando febbrilmente per mettere a posto l'aggiornamento del preventivo '89, che deve essere varato dal consiglio di amministrazione domani, giovedì, al massimo. I due staff stanno lavorando, naturalmente, sulla base di ipotesi che abbiano il consenso di piazza del Gesù e di via del Corso. Particolarmente impegnati sembrano, in queste ore, i collaboratori di Manca. Nella seduta della settimana scorsa, dedicata a una riflessione riassuntiva su un bilancio che, allo stato, presenta ancora un deficit di 266 miliardi e rotti, nell'area del pentapartito un po' tutti avevano preso le distanze dal direttore generale. Non è che avessero scoperto all'improvviso carenze nella gestione: è che si annusa l'imminente nel cambio della guardia. Manca non aveva lesinato la sua parte di osservazioni critiche. Ora, proprio dai suoi collaboratori, filtrano indiscrezioni sulla soluzione possibile, da sottoporre domani al consiglio e che la commissione parlamentare di vigilanza (sempre domani) dovrebbe ratificare per la parte che le compete, vale a dire il tetto pubblicitario della tv pubblica.

Il deficit iniziale previsto era di 305 miliardi, che la Rai richiedeva sotto forma di incremento della pubblicità (113 miliardi) e di aumento del canone per la parte restante. Se ad alcuni giorni fa la risposta sono state più o meno queste: il canone scordatevi; di pubblicità, per voi, non ci sono che 15-18 miliardi. In Rai si è cominciato a tagliare e a studiare soluzioni alternative. Lo stesso collegio sindacale ha indicato la strada di un contributo statale per le opere destinate ai mondiali '90 (la città dell'informazione, in costruzione a Crottarossa); si è parlato anche di un centinaio di miliardi da far affluire come campagne di pubblica utilità commissionate dall'amministrazione statale. Una soluzione è stata scartata: tagli sostanziali alla programmazione, anche perché l'autunno si preannuncia caldo: Berlusconi ha deciso di investire molto nella programmazione di film per cercare di recuperare ascolto (anche l'ultima settimana di luglio lo ha visto soccombere: 43,48% alla Rai in prima serata, contro 38,91% almeno sino alla soglia del 40%). Qualche sforbiata e 39 miliardi in più di canone (aumento degli abbonati al colore) hanno portato il deficit a 266 miliardi; esso scenderebbe ulteriormente (186 miliardi) con la costituzione di una riserva di 80 miliardi. Questi 186, o una cifra più o meno vicina, dovrebbero essere coperti con la tripla operazione della quale sono cose vecchie.

Per ora è appena il caso di notare che riducendo (da 113 a 60-80 miliardi) l'incremento pubblicitario e manovrando le leve del canone e dell'intervento statale, si trasferiscono artificialmente risorse pubblicitarie verso le tv private, insomma Berlusconi. Altro quesito: l'ipotesi di cui si parla sbloccherebbe la drammatica situazione finanziaria della Rai; ma è anche segno di una intesa Dc-Psi già perfezionata per il valzer delle poltrone a viale Mazzini? Per ora si può lealmente ipotizzare che Manca, proponendosi - dopo le critiche al bilancio - come ispiratore di una positiva soluzione, nel suo orizzonte ha ancora la presidenza della Rai. Altro discorso per il direttore generale in pectore Gianfranco Pasquelli: si dice che sia disposto ad accettare se però, alla scadenza di ottobre, il consiglio viene prontamente rinnovato: vuole una squadra più di fiducia.

Intervista del segretario comunista al quotidiano londinese Così il «Financial Times» racconta Occhetto e il nuovo Pci

ROMA. È lusinghiero, sebbene non privo di obiezioni e di riserve, il profilo di Achille Occhetto e del «nuovo Pci» pubblicato dal «Financial Times». John Wiles, giornalista del prestigioso quotidiano londinese, mette innanzitutto in luce la posizione di fondo del Pci: un partito, scrive, che «congiunge libertà e democrazia come ideali fondamentali». Nel ripercorrere le vicende dell'ultimo ventennio, Wiles rileva come «da anni i comunisti italiani siano andati sostenendo che il sistema sovietico non è un modello da seguire e che il mercato ha soluzioni utili da offrire ai problemi economici nazionali e internazionali». Tuttavia, sostiene il «Financial Times», Occhetto è tuttora «alle prese con la costruzione di un'identità che renda il partito immune, sul piano politico, dalla «banca rotta» del «socialismo reale»

(una definizione, quest'ultima, che al giornalista britannico suona «confusa»). Un altro aspetto messo in luce è il regime interno instaurato dal nuovo corso. «Il Pci non è ancora un partito che rende pubbliche le sue beghe come la Dc, ma il «nuovo corso» consente un dibattito interno più libero». Buona parte dell'articolo è dedicata a ritracciare la biografia di Occhetto e a ripercorrere la figura: la casa del padre, a Torino, sede clandestina della «sinistra cristiana», la Fgci, l'esperienza in Sicilia. Wiles si mostra piacevolmente sorpreso dal gusto di Occhetto per le battute, e ne riferisce una al lettore: «Il suo primo coinvolgimento politico con la sinistra cristiana - scrive - era un rapporto basato essenzialmente, dice Occhetto, sul fatto che «volessi giocare a pallone con loro negli

oratori».

Nel delineare il percorso teorico del Pci e del suo segretario, Wiles cita la figura di Gramsci come «punto di riferimento» per la critica allo stalinismo. Dopodiché si sofferma sulla questione del nome, ritenuto contraddittorio con le scelte compiute negli ultimi anni: per Wiles, tuttavia, «molto di quanto ha fatto Occhetto sembra indicare che abbia una strategia per applicare alla fine ad un cambio di nome nel quadro di una rifondazione complessiva della sinistra. L'articolo ricorda poi i punti essenziali dell'elaborazione congressuale (Nord-Sud, ambiente, differenza sessuale). Qualche perplessità, invece, sulle proposte di governo, giudicate non ancora chiare sebbene sia da salutare positivamente la formazione del «governo-ombra».

Biennale Il Pri in difesa di Scola

ROMA. «Il responsabile cultura e spettacolo del Psi, Bruno Pellegri - scrive la «Voce repubblicana» in un corsivo - ha invitato il regista Ettore Scola a ritirare il suo film «Che ora è?» dal concorso cinematografico che si tiene nell'ambito della Biennale di Venezia. Avendo Scola accettato l'incarico di ministro ombra nel governo di opposizione comunista, egli dovrebbe prendere atto delle «implicazioni e delle evidenti incompatibilità in termini di cattivo gusto e possibili interferenze politiche di una manifestazione culturale». Il nostro rapporto con Scola - dice la «Voce» - si ferma al fatto di andare a vedere le sue opere al cinema. Ma sentiamo il dovere di difendere l'uomo di cultura che si impegna in politica, rispetto all'uomo politico che pretende di orientare la cultura. Perché delle due l'una: o Pellegri si batte con altrettanta forza per il ritiro di tutti i vari libri e librai che gli uomini politici indeciframente fanno concorrere a premi letterari, oppure ammette esplicitamente che le rassegne culturali e artistiche sono soggette per definizione a pressioni politiche e partitiche, e che allora Scola non può partecipare perché non è gradito a lui e al suo partito, del quale la Biennale dovrebbe essere a questo punto una pertinenza. E quando un gerarca entra in cultura non se innalza la levatura, come diceva Mino Maccari, che di entrambi si intendeva».

Gli andreottiani non mollano: cercano pretesti per un rinvio «I romani voteranno entro ottobre» Gava conferma, ma si temono «trucchi»

La Dc alla fine è stata costretta a cedere: i romani voteranno ad ottobre per rinnovare il consiglio comunale. Lo ha annunciato ieri a Montecitorio il ministro degli Interni Antonio Gava, rispondendo a una serie di interrogazioni. «È l'atto necessario e conclusivo - ha detto in aula Walter Veltroni - di una vicenda segnata dall'arroganza dc e dall'opposizione responsabile e decisa dei comunisti».

GUIDO DELL'AQUILA

ROMA. Erano tredici i documenti parlamentari che chiedevano una parola definitiva del governo sul vergognoso balletto in Campidoglio. Tredici documenti ai quali Gava ha fornito una risposta notariale. Non una parola, non un giudizio del ministro su questo «anno nero» della città di Roma in mano a Giubilo. Gava si è trincerato dietro a una serie di «non è mia competenza». Così, sulla legittimità della valanga di delibere varate dalla giunta, spetterà di pronunciarsi al «comitato regionale di controllo». La melina del prefetto prima dello scioglimento del consiglio comunale è stata giustificata con la jungla di leggi e regolamenti vigenti in questa intricata materia («proprio la fredda esposizione dell'on Gava - ha detto in aula Walter Veltroni - è la migliore testimonianza delle illegalità del pentapartito e in particolare di Giubilo»). Ma su uno dei nodi sostanziali della vicenda, la data delle elezioni, Gava non ha potuto tergiversare. «Posso assicurare a nome del governo - ha detto solennemente - che le elezioni si svolgeranno in conformità

di quanto è stabilito dalla legge 3 gennaio 1978, numero 3, entro il mese di ottobre di quest'anno». Le due possibili date sono circolate ufficialmente subito dopo il 22 e il 29 ottobre. Era quanto la Dc andreottiana, maggioranza nella capitale, aveva cercato con tutti i mezzi di evitare - e come vedremo più avanti - quanto non ha ancora rinunciato a combattere.

Veltroni nel suo intervento ha ricordato che il Comune di Roma, con il pentapartito, è stato in crisi politica per più di due anni e ha conosciuto una vera e propria paralisi di decisione. Il pentapartito è impietato sulla vicenda dei mondiali sulle mense, sulle targhe alterne, su nomine inammissibili. La responsabilità di questo «è della Dc» e in particolare «della Dc andreottiana della capitale, la peggiorata di Italia». E se Roma è, come è - ha aggiunto Veltroni - un laboratorio anticipatore, è con questa Dc, e con questa spre-giudicatezza, con questo spre-gio delle istituzioni che dovranno fare i conti nel paese. E li dovranno fare anche i socialisti,

i partiti laici che hanno visto cosa significa l'alleanza subalterna alla Dc di Andreotti. Quanto a Giubilo - ha aggiunto - «ho visto che Sbardella lo delimita un «ottimo sindacato» e vi è dunque da essere certi che egli sarà il capofila della Dc. Ma «inverte rotta, restituisce a Roma dignità e al Campidoglio trasparenza», secondo Veltroni, «si può». Per farlo è maturata «un'alleanza nuova, su basi programmatiche, tra tutte le forze della società romana, una convergenza di componenti cattoliche, laiche, socialiste, comuniste, ambientaliste per salvare Roma e liberarla dalla capra di piombo di questi anni, per vincere il degrado, ristabilire valori, progetti, onestà nel modo di governare». Voci autorevoli del mondo cattolico inoltre «hanno espresso il disagio e la critica dell'evoluzione della vita e dei modi di governare, e l'assenza di principi di solidarietà e umanità nel governo della capitale». Ora è il popolo - ha concluso Veltroni - nella sua sovranità a dover indicare il futuro di Roma.

Soddisfazione per questo sbocco della vicenda capitolina è stata espressa in aula anche dall'indipendente di sinistra Mariella Gramaglia, dal radicale Francesco Ruffini, dal demoproletario Russo Spina e da parlamentari di altri gruppi.

Ma è emerso anche qualche segnale allarmante. Gli andreottiani, incassato il colpo, cercano intanto di reagire come possono. E l'appiglio che sembrano aver individuato è quello della legge di riforma degli enti locali. Uno strascicato di legge che nessuno riconosce, spogliato com'è di tutti i punti più qualificanti su cui il pentapartito non ha mai raggiunto una posizione unitaria, ma che potrebbe improvvisamente essere «rigenerato» da una proposta di riforma del sistema elettorale dei Comuni. «Se a questo si dovesse arrivare - ha detto il dc Carlo Alberto Ciocci - interponendo in aula - non si potrebbe far votare Roma con una legge in procinto di essere cambiata». Eccola allora la manovra, che se fosse davvero dispiegata, farebbe assumere al discorso di Gava i connotati di una misera burletta. C'è da dire che il capogruppo liberale Paolo Battistuzzi ha mostrato una certa simpatia per questa soluzione (che consentirebbe al suo partito, in gravi difficoltà dopo il voto europeo, di evitare il rischio di un immediato bis).

Mentre il repubblicano Mauro Dutto, pur non chiedendo lo spostamento delle elezioni di ottobre, ne ha segnalato con disagio «i tempi strettissimi». Evidente l'imbarazzo sull'argomento del socialista Agostino Marianetti.



L'ex sindaco di Roma Pietro Giubilo

Soluzione alla fine dell'estate Traballano le giunte del Veneto e del Friuli

La soluzione della crisi di governo nazionale ha fatto simultaneamente traballare due giunte regionali: quella del Veneto e quella del Friuli-Venezia Giulia. Nel primo caso si è messa in moto una rotazione di incarichi, provocata dalla promozione di Carlo Bernini a ministro dei Trasporti, nel secondo vengono invece rimessi in discussione anche gli assetti politici. La soluzione? Non prima di settembre.

DAL NOSTRO INVIATO MICHELE SARTORI

VENEZIA. Fatto il governo, si sono slacciate due giunte regionali, quelle del Veneto e del Friuli-Venezia Giulia. Due crisi diverse - una con motivazioni tecniche, l'altra più politica - che si stanno però omogeneizzando, e che potrebbero risolversi non prima di settembre. La giunta del Veneto (Dc, Psi, Psdi) ha dovuto giocare dimissioni dopo la nomina a ministro dei Trasporti del suo presidente Carlo Bernini. L'ex pupillo di Bisaglia è venuto nel frattempo leader doroteo di rilievo nazionale. Pareva che tutto dovesse risolversi velocemente con la sua sostituzione, poi le cose si sono complicate. La Dc si è ritrovata con due aspiranti alla presidenza della giunta, entrambi dorotei: Franco Cremonese, l'attuale capogruppo regionale, e l'assessore all'agricoltura Giulio Veronesi. Il primo ha dalla sua l'imprimatur di Bernini e dell'altro ministro veneto, Carlo Fracanzani (leader di una «sinistra» votata anche da C). Il secondo è spinto dalla Coldiretti, da un'altra fetta di dorotei e da un interessato Psi: il suo maggior pregio è la carica attualmente coperta che, se liberata, potrebbe essere richiesta da altri.

Nel braccio di ferro tra i due, si è inserita un'ulteriore incongnita riguardante la presidenza del consiglio regionale, altra canca in mano alla Dc, attualmente affidata a Francesco Guidolin, neo-eletto a Strasburgo. Guidolin si dimetterà per incompatibilità sostanziale, anche se non formale, come hanno già chiesto vari partiti di opposizione? Due giorni fa ha assicurato di non avere alcuna intenzione, ma proprio ieri la segreteria veneta della Dc ha annunciato il nome di chi lo sostituirà come consigliere, Pierdomenico Bonomo.

Le dimissioni dunque sono decise, anche se imposte. E il Psi sta già scapitolando per una «ridefinizione» globale di cariche ed assessorati, dopo una diffusa autocritica nel recente congresso a proposito della sua scarsa incidenza nel governo regionale. L'alleanza a tre non dovrebbe comunque cambiare: il Pri ha tutte le in-

tenzioni di rimanere all'opposizione - oltretutto manca poco alle elezioni - e solo i verdosi si sono detti pronti ad accettare «ruoli di responsabilità istituzionale per una politica dell'ecologia».

Potrebbe modificarsi invece la giunta a sei (pentapartito più Unione Slovena) del Friuli-Venezia Giulia, dove da tre giorni si sono dimessi assessori e presidente, il dc Adriano Biasutti, demitiano. L'occasione è stata una complicata impasse verificatasi attorno al passaggio di un assessore socialdemocratico, Nesso Gonano, all'Uds, il raggruppamento filiosocialista. Ci

ò che più spicca però è il «movimentismo» socialista. Il Psi è reduce da un congresso in cui il ribaltamento di alleanze interne ha ridotto il peso del vicepresidente della giunta Gianfranco Carbone (il «triestino» che garanti per il pedofilo Moncini) e dell'assessore Ferruccio Saro, ed ha fatto emergere sinistra, democristiani e cristiani. Ora i socialisti hanno deciso che l'attuale maggioranza è «superata», che la composizione della giunta va comunque «semplificata», ed hanno annunciato un confronto «largo», anche con il Pci, Verdi e Lista per Trieste. Biasutti intanto ha qualche difficoltà, per il minor peso di De Mita, per la perdita del ministro friulano (Santuz ha fatto posto a Bernini), per la crisi che sta colpendo alcune industrie-simbolo del Friuli ed un'economia che era cresciuta anche con l'assistenza della Regione.